

**“Allargare la Ragione”**

*Incontri di approfondimento culturale  
per gli studenti delle scuole superiori*

## **Le origini del continente chiamato Europa**

Mariella Carlotti

*Incontro tenuto dalla prof.ssa Mariella Carlotti  
il 22 novembre 2006 presso l’Aula Magna  
del Liceo Classico “A. Mariotti” di Perugia*

Canto: *Il mio Volto*<sup>1</sup>

Ho chiesto di cantare *Il mio volto*, perché questa canzone - nata dentro la storia di Comunione e liberazione - è stata composta negli anni '50 da una ragazzina di sedici anni a cui era capitato di risentire che cosa è l'avvenimento cristiano. Ecco, per me questa canzone è l'autocoscienza europea. Da un certo punto di vista mi verrebbe da dire: il compito impossibile che mi è stato chiesto trova risposta nell'ascoltare intelligentemente questa canzone, perché in essa c'è esattamente la descrizione esteticamente affascinante di qual è l'autocoscienza europea. Perciò vi prego di dimenticare tutto quello che dirò da qui in poi, ma di giurarmi che stasera, prima di andare a letto, rileggerete il testo di questa canzone.

Tra l'altro mentre Bianca cantava mi è tornato in mente un episodio legato all'unica volta in vita mia in cui ho avuto a che fare personalmente con Joseph Ratzinger prima che diventasse Papa, quando era ancora “solo” il cardinal Ratzinger. Non mi conosceva personalmente ma, attraverso un'amica comune, mi invitò a spiegargli la *Maestà di Duccio*, su cui io ne so qualcosa e su cui lui probabilmente ne sa più di me, perché diceva che era un'opera d'arte da cui era molto attratto. Fu buffo - ve lo racconto perché è simpatico -, che all'inizio, quando mi trovai davanti a lui dovendogli spiegare la *Maestà di Duccio*, io - che ero andata a questo incontro, diciamo, abbastanza in scioltezza - fui presa dal panico quando mi resi conto che dovevo parlare della *Madonna al Prefetto della Congregazione della fede*. Mi prese un tale panico che non mi uscivano le parole dalla gola. Eravamo in una casa privata, c'erano altre cinque-sei persone oltre me, ed ero seduta accanto a lui davanti al computer. Facendo appello a tutte le mie forze - siccome questo incontro sulla *Maestà* l'avevo fatto tante volte -

sono partita in automatico e, a un certo punto, ho detto una frase in latino e gliel'ho tradotta in italiano, poi, appena mi sono resa conto che avevo tradotto dal latino all'italiano una frase a Ratzinger, mi sono girata e mi sono messa a ridere e gli ho detto: "Scusi eminenza, sono abituata a parlare a degli ignoranti", e lui mi ha fatto una carezza e mi ha detto: "Vedi cara, è inutile che traduci dal latino all'italiano, se proprio vuoi tradurre traduci in tedesco, perché tra il latino e l'italiano conosco meglio il latino". Da lì in poi io mi sono veramente sciolta perché ho capito che oltre tutto era anche un uomo di spirito, un uomo simpatico. Quando ho finito la spiegazione sulla Maestà - mi è tornato in mente solo ora - lui si è girato verso me e mi ha detto: "Questa è proprio l'Europa: la fede che cerca la ragione, la ragione che cerca la fede".

L'Europa è questo: una ragione che cerca la fede, una fede che cerca la ragione. E, in fondo, non solo perché l'ha pronunciata lo stesso autore del discorso di Ratisbona, mi sembra una buona sintesi di quello che voglio dire.

Comunque, fatta questa premessa, tenterò di rispondere alla domanda che mi avete posto. Comincio da un episodio che forse tanti mi hanno sentito già raccontare. Io insegno alle superiori, in quarta e quinta - ho sempre insegnato in terza, quarta e quinta -, ma solo per un paio di anni mi è capitato di insegnare in prima e in seconda, in un professionale. I ragazzi di un professionale di prima, non so se voi riuscite a immaginarli - è un po' difficile -, sono, diciamo così, una razza "*sui generis*" e il primo anno in cui dovevo insegnare in questa prima Storia, (non gliene importa nulla - immaginavo io - di imparare la storia a un ragazzino che viene con "sufficiente" dalle medie e si iscrive a un istituto professionale), per motivarli, per suscitare questo interesse nei confronti di quello che dovevo insegnare, decisi, il primo giorno di lezione, di fare una sorta di *coup de théâtre*, per cui andai in classe con un planisfero, lo attaccai alla lavagna, e dissi: "Ragazzi, io sono insegnante di Lettere, però stamattina facciamo un gioco" e dico:

"Il gioco consiste in questo: io sono un terrestre, sono un abitante della Terra, di questo bellissimo pianeta che ho qui alle mie spalle, voi siete una astronave di extraterrestri che state per sbarcare su questo pianeta, ma io non solo farò la voce del terrestre che è questa, ma farò anche un'altra voce, quella della vostra base Gamma da cui voi provenite, (e con una voce metallica - che adesso vi risparmio - gli faccio sentire la voce della base Gamma). Allora, il gioco è questo: voi dovrete rispondere alle domande che vi fanno sia la base Gamma sia il terrestre che intercetta la vostra conversazione con la base Gamma, a cui voi date informazioni sul vostro viaggio. Allora, cominciamo: io faccio la voce della base Gamma e vi dico: "Come è questo pianeta? Che cosa vedete?". E allora loro subito si immedesimano, perché la forza dei miei alunni è questa immediatezza rispetto al reale, e dicono: "Vediamo un pianeta tutto azzurro, ci sono delle terre". E adesso ve la faccio breve perché il gioco dura un'ora e invece io in un'ora devo fare delle altre cose, ho un programma da svolgere, però dico: "La base Gamma vi domanda: "Quanti continenti ci sono su questo pianeta?". Allora (i miei alunni non lo sanno quanti sono i continenti, per cui tutto il gioco è fondato su questa loro ignoranza, non funzionerebbe in un liceo), i miei alunni che cosa fanno? Quando uno gli fa una domanda guardano, e siccome avevano il planisfero davanti per questo, loro li contano e dicono: "Sono quattro continenti". A questo punto interviene il terrestre che intercetta la conversazione e gli dice: "Cari extraterrestri, vi siete sbagliati, sul nostro pianeta, noi terrestri, di continenti, ne contiamo cinque". A questo punto interrompo il gioco e dico: "Se voi foste degli extraterrestri intelligenti, e lo siete perché ci avete scoperto voi e non noi, che cosa dovrete domandare al terrestre?", e allora dicono: "Qual è il quinto continente?". Perché geograficamente, se voi prendete un planisfero, i continenti sono quattro, si chiamano Africa, America, Oceania e Eurasia. "E io terrestre vi risponderai: "Il quinto continente per noi, per noi terrestri, è questa piccola penisola dell'enorme continente asiatico e noi, questo continente, lo chiamiamo Europa. Non è un continente geografico perché geograficamente è parte

di questo enorme mondo che si chiama Asia". Se voi foste degli extraterrestri molto intelligenti, che cosa dovrete domandarmi? Questo continente che non è un continente, questo continente che geograficamente, territorialmente, demograficamente è inferiore a tutti gli altri continenti, questo continente è il continente che, lo si voglia o non lo si voglia, ha plasmato il nostro pianeta, tanto che in questo momento in tutto il mondo è il *22 novembre 2006*, oppure, in tutto il mondo in questo momento si parlano lingue, si mangiano cose, si vedono film, si ascolta musica, la vita tende verso un modello che è nato qui. Se voi foste molto intelligenti, che cosa dovrete domandarmi?". Mi ricordo ancora la faccia del ragazzo che, come un po' stupito di dover fare questa domanda, disse: "Che cosa è accaduto qui?". Perché se non è un continente geografico, è un continente storico, è un continente creato da una storia, è per ragioni storico-culturali che noi definiamo l'Europa un continente.

L'Europa è un continente strano, un pezzo di terra strano, l'epicentro di tutto il mondo ed è stato fatto da tre civiltà: la civiltà greca, la civiltà romana, la civiltà giudaico-cristiana. Infatti, queste tre civiltà voi le studiate, noi le abbiamo studiate a scuola come le matrici dell'Europa.

L'Europa è un continente definito dal cristianesimo che aveva fatto sua la cultura greco-romana. Perciò io, che sono europea, quando dico "io" non dico una terra, dico una storia, dico una tradizione. In me confluiscono, in qualche modo, l'anima di Socrate, d'Omero, l'anima di Virgilio, l'anima di Dante. Di queste tre civiltà se ne può parlare in tanti modi, io ho scelto un modo che a me sembra sintetico e suggestivo: queste tre civiltà, per raccontarsi, hanno adottato tre grandi poemi di viaggio, hanno creato tre grandi poemi di viaggio. Insomma a descrivere queste tre civiltà ci sono tre viaggi.

All'inizio della civiltà greca c'è un viaggio: si chiama Odissea. Come punto maturo di coscienza dell'uomo latino, dell'uomo romano, c'è un altro viaggio: si chiama Eneide. Come punto di coscienza

dell'uomo cristiano c'è un terzo viaggio: si chiama Divina Commedia. Se ci pensate bene queste tre civiltà le potremmo leggere attraverso questi tre viaggi. Tutti e tre questi poemi, tutti e tre questi viaggi, in qualche modo, anche se diversamente - e vedremo in che senso - dicono che l'Europa non è tanto il continente nato dalla risposta cristiana ma, innanzitutto, è il continente nato dal fatto - e Dante questo lo sentiva veramente - che è quello strano pezzo di terra in cui l'uomo si è posto, a un certo punto, prima della risposta giusta, la domanda giusta, come profezia della risposta, come profezia del fatto che era la terra scelta per la risposta. E' stata la terra in cui l'uomo si è fatto la domanda giusta. Riuscite a capire? La domanda giusta, la domanda vera da cui è nata l'Europa, sta tutta qui: l'Europa è quel pezzo di terra in cui l'uomo si è chiesto "*Chi sono?*". Ha sentito che il suo supremo interesse è la domanda "*Che cosa è l'uomo?*", "*Che cosa sono io?*".

L'Europa è il continente in cui, prima che una risposta a questa domanda, è accaduta questa domanda. Sembra ovvio che accada questa domanda, invece è accaduta qui, come segno del fatto che questa terra era scelta per la risposta a questa domanda. Mi piacerebbe leggere le formulazioni più belle di questa domanda nell'autocoscienza europea, ma leggo quelle che sono un po' le formulazioni estreme: questa domanda si è formulata in maniera completa nell'autocoscienza ebraica, pensate al *Salmo 8* della Bibbia in cui Davide dice: "*Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai create, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno di te*". Che cosa è l'uomo?

Oppure molti secoli dopo, qualche millennio dopo, faceva eco alla voce di Davide la voce del pastore errante nell'Asia del Canto notturno di Leopardi: "*Spesso quand'io ti miro / Star così muta [dice il pastore alla luna] in sul deserto piano, / Che, in suo giro lontano, al ciel confina; / Ovver con la mia greggia / Seguirmi viaggiando a mano a mano; / E quando miro in cielo arder le stelle; / Dico fra me pensando: / A che tante facelle? / Che fa l'aria infinita, e quel profondo / Infinito seren? che vuol dir questa / Solitudine immensa? ed io che*

sono?". La stessa domanda.

Tanta acqua era passata sotto i ponti, tanta storia era trascorsa tra Davide e Leopardi, ma la domanda no, immutata, immutabile, la domanda da cui nasce l'Europa.

Bene, questi tre viaggi: l'Odissea, l'Eneide e la Divina Commedia sono, in qualche modo, le tre risposte che queste tre civiltà matrici dell'Europa hanno dato al grido di Davide.

Nell'Odissea chi è l'uomo? L'uomo, Ulisse, è il guerriero, ma non il guerriero dell'Iliade, è più mosso, è più complesso, è il guerriero forte e astuto, la cui forza non è solo o tanto quella del braccio ma soprattutto quella della mente e, infatti, è l'uomo che riesce a conseguire la vittoria non solo con la forza ma, soprattutto, con la testa. È l'uomo che sconfigge la città a cui da anni poneva l'assedio grazie alla sua furbizia, alla sua astuzia. Questo uomo riesce laddove anche Achille era fallito, questo uomo è un guerriero intelligente - quanto di Europa c'è in questa definizione; quando passo a Firenze in piazza della Signoria e vedo il Davide di Michelangelo che i Medici vollero come emblema di Firenze, capisco che cosa è l'uomo europeo e capisco perché migliaia di giapponesi ogni giorno fanno la fila per vederlo, perché Michelangelo non ha fatto Davide con la testa di Golia in mano o non ha fatto Davide con il corpo di Golia sotto i piedi, Michelangelo ha fatto Davide, cioè un ragazzino, con la fionda in mano che guarda e pensa, è quello che ha ucciso il gigante. C'è una forza nella cultura europea che è nella coscienza, non è nel braccio. Così che il giovane Davide, il piccolo Davide, sconfigge il grande Golia, e Firenze era orgogliosa di avere Davide come emblema-. Dicevo, nell'Odissea l'uomo è il guerriero intelligente che torna a casa. L'Odissea è un viaggio di ritorno, di ritorno alla casa. L'uomo non è fatto per la guerra, l'uomo è fatto per Itaca. L'uomo è fatto per la sua casa, e lui tornerà a casa e dovrà di nuovo combattere per riavere quello che aveva: il suo trono, la sua donna, il suo figlio, perfino il suo cane. Sa un po' dell'Europa e uno che legge l'Odissea non può non sentire questo.

E l'Odissea finisce qui, finisce quando Ulisse si compie come padre, come marito e come re. Ritorna ad essere padre, marito e re. L'uomo è questo: padre, marito e re. È fatto per l'amore, è fatto per la fecondità, è fatto per dominare il mondo, è fatto per essere padrone della sua terra.

C'è tanta Europa nelle pagine dell'Odissea, ma non tutta l'Europa. L'Eneide gli va più vicino, va più vicino alla domanda "*Chi è l'uomo?*". Virgilio scrive quando Cristo sta nascendo, per cui è vicinissimo al vero. E che i tempi erano maturi, si capisce leggendo le pagine dell'Eneide: i tempi erano maturi perché Dio diventasse uomo, si facesse conoscere in Cristo, infatti l'Eneide è il contrario dell'Odissea da certi punti di vista. Enea e Ulisse escono dalla stessa città, da Troia, soltanto che Ulisse esce vittorioso mentre Enea è l'eroe sconfitto. Ulisse è il guerriero che ha vinto mentre Enea è il guerriero che ha perso. E l'uomo è più un guerriero che perde che un guerriero che vince. Ulisse torna a casa, Enea scappa da casa. Ulisse sa dove va, Enea non lo sa. Enea non ha più niente, non ha più sposa, non è più marito, non ha più terra, non ha più trono, anzi, per la precisione l'Eneide comincia che lui ha ritrovato una terra, Cartagine, ha ritrovato anche una donna, Didone, ha ritrovato anche un trono e, se diventa il marito di Didone, è anche re. Eppure, mentre l'Odissea era finita quando Ulisse è ridiventato marito, padre e re, Enea si strappa da Cartagine, se ne va da Cartagine. Ad Enea, come a tutti noi, piacerebbe tanto avere una terra, avere una moglie, ma non può perché il fato gli ha segnato un altro destino, un altro compito: lui dovrà fondare la città che dominerà il mondo: Roma. Ma lui non lo sa, sa soltanto che ha un altro destino, un destino più grande di Troia, più grande di Cartagine, un destino che non conosce bene. Egli è l'uomo che è scelto per fondare Roma. Questa è la statura dell'uomo romano che non è fatto per un'isola, è fatto per un impero: i Greci hanno fatto tante isole, ma Roma ha fatto un impero. E' l'uomo che si sente investito da un compito grande, un compito grande quanto l'umanità, un compito vasto quanto il mondo, un compito non relativo alla sua famiglia o

alla sua isola, ma relativo a tutte le famiglie e a tutte le isole, relativo alla storia intera. L'uomo è fatto per essere il signore del mondo. C'è molta Europa nell'Eneide, perché nell'Eneide c'è Ulisse, ma c'è qualcosa di più di Ulisse.

Nella civiltà cristiana, ad un certo punto, c'è un viaggio stranissimo in cui si chiariscono, a mio avviso, il percorso di Ulisse e quello di Enea: la Divina Commedia. Non per nulla in questo viaggio, come sapete bene, Dante è accompagnato dal creatore dell'Eneide, cioè Virgilio e uno dei punti nevralgici di tutto il viaggio di Dante è l'incontro nell'Inferno con Ulisse, in cui si annodano i fili di questi tre viaggi. Tra l'altro - è un inciso, ma io lo sento molto decisivo -, come sapete, c'è un'altra stranezza nella Commedia, e questa stranezza è in fondo la stranezza per cui io sono cristiana. La stranezza è che Omero ha un eroe che si chiama Ulisse, Virgilio ha un eroe che si chiama Enea, Dante ha un eroe che si chiama Dante, pieno di simpatia per Ulisse e per Enea. In fondo io sono cristiana perché Dante non ha creato un eroe cristiano - non so se riuscite a capire -, ma Dante ha sentito che l'eroe sono io, che l'unico eroe della storia sono io, sei tu: il tuo viaggio ha il tuo nome, non ha il nome del tuo eroe. L'uomo non è fatto per seguire un eroe, l'uomo è fatto per realizzare se stesso. Così che, non so se ci avete mai pensato, Dante rende la sua esperienza personale, i suoi amori, i suoi amici, il suo nonno, i suoi antenati, Cacciaguada... - immaginate uno che scrive un poema, (che oltretutto definisce il poema in cui ha messo mano cielo e terra, e quindi era consapevolissimo di scrivere un poema che valeva l'Eneide, un poema grandioso) e che le cose più importanti in Paradiso se le fa dire da suo nonno. E sente che questa è una esperienza che si rifletterà nei secoli. Finché se le faceva dire da Traiano, da Costantino, da Giustiniano..., ma da suo nonno..., e le cose più importanti gliel dice la ragazza di Firenze di cui si era innamorato -. Quell'amore, quegli amici, quei parenti, quella storia così personale, così singolare, così sua, diventano il termine del paragone dei secoli e, pensandoci, è una cosa un po' vertiginosa. Che Ulisse sia lo specchio dei secoli, che la creatura eroica inventata da

Omero sia lo specchio dei secoli ci può anche stare, che Enea sia lo specchio dei secoli ci può anche stare, sono personaggi inventati, letterari, ma che un uomo abbia il coraggio di dire che la sua esperienza è lo specchio dei secoli... Bene, questo è un uomo cristiano ed è il motivo per cui io sono cristiana.

Comunque, Dante scrive la Divina Commedia che, come sapete, è un viaggio non a Itaca e neanche a quella "Itacona" che è Roma, ma è un viaggio che ha come approdo il volto di Dio. È un ritorno a casa anche questo, ma la propria casa è la felicità, non è Itaca, non è Roma, è la felicità. Lo dice nella lettera a Cangrande che lo scopo della Commedia è il viaggio verso la felicità. La felicità. Gli uomini l'hanno chiamata Dio, la chiamano Dio.

Dante, come sapete, a un certo punto, nel XXVI dell'Inferno, incontra Ulisse e io vi confesserò che la cosa che mi ha sempre colpito di questo canto è la domanda che Dante fa a Ulisse, perché Dante gli chiede a Ulisse: "Ulisse, dove sei andato a morire?". Questo è l'uomo cristiano, l'uomo che sa che Ulisse non è morto ad Itaca. L'uomo cristiano non è il contrario di Ulisse, perché se fosse il contrario di Ulisse a me non interesserebbe, perché a ognuno di voi interessa avere una donna, un figlio, un trono; venite a scuola per avere un trono prima o poi, magari anche per incontrare la vostra "Penelope", e magari per avere tanti "Telemachini", è una cosa umanissima. Dante non dice: Ulisse non è quello lì. Ulisse è quello lì, quello che è tornato a Itaca e a me mi sta simpatico perché è tornato a Itaca. Ma io so una cosa: che non si è fermato a Itaca, che ha ripreso il mare. Dante fa una domanda sapendo già che Ulisse non è finito lì, mentre l'Odissea era finita lì. Cioè l'uomo cristiano sente con simpatia l'uomo greco, ma lo dilata oltre l'Oceano tanto che, ed è impressionante, come Ulisse gli risponde. *"Dove, per lui, perduto a morir gissi"* gli domanda Dante, quando Ulisse gli risponde: *"Quando / mi diparti' da Circe, che sottrasse / me più d'un anno là presso a Gaeta, / prima che s'Enëa la nomasse"*, cioè all'inizio della risposta Ulisse cita Enea e si annodano i tre fili. Il viaggio di Dante è il filo che rende ragione del viaggio di

Ulisse e di Enea. *"Né dolcezza di figlio, né la pietà / del vecchio padre, né 'l [...] amore / per [...] Penelope"*, [i tre amori più grandi di un uomo: quello per suo figlio, quello per suo padre, quello per sua moglie]. Questi tre amori non hanno spento in me *"vincer potero dentro a me l'ardore / ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto / e dilli vizi umani e del valore [...]: fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e conoscenza"*. Quando arrivai a Itaca né l'amore per mia moglie, né la dolcezza per il mio figlio, né la pietà per mio padre mi bastarono, tutta la vita ho sognato di tornare ad Itaca ma, una volta qui, quello che ho trovato, il mio sogno realizzato, era insufficiente al mio cuore, tanto che sono ripartito con quella piccola compagnia da cui *"non fui disertato"*, - da cui non fui abbandonato -, solo che questa volta il Mediterraneo non bastava, era l'Oceano che chiamava, l'Oceano del Mistero, l'Oceano che è il significato del mare. E' così che Dante, all'inizio della Commedia, sente Ulisse.

Bene, questi sono i tre viaggi che sono all'inizio della nostra civiltà occidentale, e ciascuno di noi sente che in sé è un po' Ulisse, è un po' Enea, è un po' Dante. Da ciò, da quello che abbiamo detto, qual è il grande problema dell'uomo europeo? La nostra civiltà da quale scopo è attraversata? L'abbiamo già detto: *conoscere sé*. L'inizio della filosofia greca è l'imperativo di Socrate: *nosce te ipsum*. Conosci te stesso. L'uomo non ha un altro compito nella vita che questo. Dio interessa per questo, Cristo interessa per questo, la donna di cui uno si innamora interessa per questo, per rispondere a questa domanda: *"chi sono?"*. Perché il mistero non è quello che è fuori di noi, non c'è una cosa più misteriosa che ognuno di noi dice quando dice "io". "Io". Questo è il mistero. E l'uomo europeo è l'uomo che sente che la vita è la grande avventura per conoscere questo mistero. Solo una parola è misteriosa come la parola "io", è la parola "Dio". Sono le due grande parole misteriose del nostro vocabolario.

L'unico scopo per cui noi siamo al mondo è scoprire sé. Non c'è niente altro che resista alla morte. Ciò che sopravvive alla morte è

l'io. Tutto il resto finisce, ma l'io no. Facciamo un'avventura che non finisce più.

Ma se, a mio avviso, la prima caratteristica dell'uomo europeo è che l'uomo europeo è l'uomo che si è posto la domanda: *"chi sono?"*, e ha sentito che tutta la vita ha come scopo rispondere a questa domanda, l'uomo europeo è anche l'uomo che ha sentito che rispondere a questa domanda non è mettersi in una stanza e guardare il soffitto. L'uomo europeo è l'uomo - e a me è una cosa che fa venir i brividi -, che ha capito, che ha intuito già dal mondo greco, poi quello romano, poi, più chiaramente quello cristiano, che il metodo per questa scoperta di sé è il viaggio, cioè è il rapporto con la realtà, che l'uomo scopre sé in un viaggio, cioè nel rapporto con il reale. Accettando continuamente la precedenza del reale. È questa passione per la realtà un'altra caratteristica dell'uomo europeo, tanto che siamo stati noi europei a scoprire gli altri continenti, non l'inverso, proprio per questo gusto di conoscenza del reale che è il metodo della conoscenza di sé, perché l'uomo per dire "io" deve dire "tu", è dicendo "tu" che scopre l'io. Un bambino la prima parola che dice non è "io" (è l'ultima), la prima è "mamma". È dicendo "mamma" che dice "io". È impattandosi con quello che c'è fuori da sé che prende coscienza di sé. Tanto è vero che un bambino che visse senza rapporti non è che non sa dire "tu", non sa dire "io". Questo è vero anche psichicamente.

Pensate alla Divina Commedia che è il più chiaro dei tre viaggi: Dante, che ha perso la strada: *"nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura"*. Qual è la strada che Beatrice mendica da Dio per lui, perché lui ritrovi sé? Fare un viaggio. Cioè vedere il reale svelato. Questo è l'aldilà, vedere la realtà senza veli, vedere il male senza veli, vedere il bene senza veli, vedere la ricerca del bene senza veli. E uno ha talmente bisogno di una realtà che lo preceda, che Dante capirà sé, scoprirà sé, sempre guardando e sempre parlando con Virgilio, con Beatrice o con Bernardo di quello che vede. Perché uno non capisce riflettendo, capisce incontrando, capisce per avvenimento, dentro una amicizia. *Nemo cognoscit nisi per amicitiam*

- nessuno conosce se non per amicizia - cioè sempre dentro un rapporto con altro da sé, o, come diceva sempre Sant'Agostino, in ogni cosa umana niente è amico all'uomo se l'uomo non ha un amico. Perciò l'uomo capisce incontrando la realtà, dialogando con qualcuno fuori da sé. Questa è anche l'idea di scuola, la scuola è incontrare la realtà guidati da un maestro, è l'idea della Divina Commedia fino all'incontro supremo, l'incontro con Dio, dentro il cui volto Dante troverà i tratti del suo volto, e qui finirà la Commedia, perché lo scopo dell'uomo è scoprire chi è, e quando Dante vede il suo volto nel volto di Dio la Commedia finisce.

È nel rapporto con il reale che l'uomo trova sé. Guardate che questo è così un tratto della cultura europea che l'idea sociologicamente più impressionante dell'Europa è l'idea di lavoro. L'idea che abbiamo dato al mondo, che è la sintesi di tutto quello che abbiamo detto, è l'idea di lavoro. Tanto è vero che nel medioevo i cicli sul lavoro li stampavano ovunque. Nei monumenti più importanti della città c'era un ciclo sul lavoro e a Perugia si trova sulla Fontana.

Perché sapete che cosa è il lavoro? Il lavoro è il rapporto ordinato e creativo con la realtà in cui l'uomo fa come Dio, meglio, collabora con la creazione di Dio, collabora con ciò che Dio fa. Lavora. Guardate che fuori dal cristianesimo non esiste questa idea di lavoro. Prima di Cristo, fuori da Cristo l'uomo non ha questa idea di lavoro. Infatti anche prima di Cristo o fuori da Cristo, come dopo Cristo, oggi, per l'uomo lavorare è essere schiavi. Mentre la nostra civiltà ha sentito che il vertice dell'uomo è lavorare. Pensate alla regola di San Benedetto che in un capitolo - ora non ricordo quale - comincia con questa frase: l'ozio è il nemico dell'anima, il grande amico dell'anima è il lavoro. Questa è una rivoluzione copernicana, la rivoluzione copernicana da cui è nata l'Europa. Infatti la forza dell'Europa non è stata la forza delle sue dimensioni, non è stata la forza delle sue ricchezze, non è stata la forza della sua popolazione, la forza dell'Europa è stata il lavoro. Il lavoro rende il tempo storia, conquista il mondo. Fuori da Cristo o senza Cristo l'uomo non sa cosa è il lavoro. Infatti

oggi, che siamo in epoca neopagana, tutti sentono il lavoro come una schiavitù, tutti sentono lo studio - il vostro lavoro è studiare -, come una schiavitù, non come il proprio gesto creativo, come il gesto in cui uno è simile a Dio. Infatti nella civiltà cristiana c'è solo una cosa grande come il lavoro: la preghiera. Il lavoro è preghiera, è come la preghiera, è un'altra forma del rapporto diretto con il Mistero. Questa idea, che la forma suprema della preghiera è il lavoro, è solo cristiana.

Perciò l'Europa è la domanda, è la percezione che lo scopo della vita dell'uomo è rispondere alla domanda "*Chi sono?*", l'Europa è sentire, perciò, che il compito della vita è conoscere se stesso. Come? Conoscendo il reale. Questa passione nei confronti della realtà è, in fondo, la passione per la conoscenza di sé. Come si chiama lo strumento per conoscere la realtà? Si chiama *ragione*.

Ratzinger nel '99, in un discorso memorabile alla Sorbona di Parigi, disse che la forza del cristianesimo era stata la simpatia per la ragione, - mi sembra che l'abbia detto in modo simile a Regensburg -, tanto che fece questa esemplificazione, che a me è rimasta molto impressa - e cioè che il cristianesimo entrando nel mondo non si è sentito in dialogo con le religioni ma con la filosofia, ha sentito che il suo antecedente non era la religione greca o la religione romana ma ha sentito che il suo antecedente era la filosofia greca, ha sentito come suoi interlocutori non Apollo, Venere o Giove, ha sentito come suoi maestri, Socrate, Aristotele, Platone, ha sentito che il grido dell'uomo greco non aveva la forma della religione, ma aveva la forma della filosofia o aveva la forma del teatro, aveva la forma della ragione o la forma della bellezza. Il cristianesimo ha dialogato con la ragione e con la bellezza del mondo antico, non con la religione, tanto che il cristianesimo fu sentito come un ateismo dal mondo antico, non come una nuova religione. Pensate, non sentì come suo precedente neanche le religioni misteriche, quelle che rispondevano a un certo bisogno spirituale dell'uomo greco o romano. Paolo è andato all'Areopago di Atene, ha parlato alla ragione greca, ha sentito il cristianesimo, come ha



detto il Papa a Ratisbona, che il terreno del rapporto tra l'uomo e il mistero è la ragione. È da questa unità tra il cristianesimo e la ragione che è nata l'Europa, una ragione non come misura del reale, ma come apertura al reale fino al Mistero. Il Papa a Regensburg ha detto così: *"In principio era il logos, [comincia così il vangelo di Giovanni, è la parola con cui i greci dicevano ragione, ed è la parola con cui i cristiani hanno chiamato Dio] È questa proprio la stessa parola che usa l'imperatore [l'imperatore bizantino che dialoga con il colto persiano]: Dio agisce con "logos". "Logos" significa insieme ragione e parola - una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione. Giovanni, [san Giovanni], con ciò ci ha donato la parola conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi".* Giovanni incontrando Cristo ha capito che quello che i Greci chiamavano logos era il mistero all'origine di tutte le cose: in principio era il logos. E questo logos si è fatto uomo. *"In principio era il "logos" e il "logos" è Dio, ci dice l'evangelista. L'incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco non era un semplice caso. La visione di San Paolo, davanti al quale si erano chiuse le vie dell'Asia e che, in sogno, vide un Macedone [cioè un europeo, il primo europeo] e sentì la sua supplica: "Passa in Macedonia e aiutaci!" (cfr At 16,6-10) - questa visione può essere interpretata come "una condensazione" della necessità intrinseca di un avvicinamento tra la fede biblica e l'interrogarsi greco".* C'era una necessità intrinseca tra la ragione greca e la fede della Bibbia. Oppure, dice il Papa più avanti nel suo discorso: *"In contrasto con ciò, la fede della Chiesa, si è sempre attenuta alla convinzione che tra Dio e noi, tra il suo eterno Spirito creatore e la nostra ragione creata esista una vera analogia. [...]. Dio non diventa più divino per il fatto che lo spingiamo lontano da noi in un volontarismo puro ed impenetrabile, ma il Dio veramente divino è quel Dio che si è mostrato come "logos" e come "logos" ha agito e agisce pieno di amore in nostro favore. Certo, l'amore "sorpassa" la conoscenza ed è per questo capace di percepire più del semplice pensiero,*

*tuttavia esso rimane l'amore di Dio-"logos", per cui il culto cristiano è [...] un culto che concorda con il Verbo eterno e con la nostra ragione".*

L'Europa è questo interesse per l'io, è questa passione della vita come conoscenza, è questo gusto della ragione fino al Mistero, è questa unità tra la fede e la ragione. Quando l'Europa separa la fede dalla ragione perde la sua identità. La fede ha bisogno della ragione per non diventare uno spiritualismo inutile, e la ragione ha bisogno della fede per non ridursi a misura del reale ma per rimanere apertura originale all'essere.

Guardate che anche tutte le derive della cultura europea, tutti gli errori della cultura europea si spiegano con questa origine, sono verità impazzite, come diceva Chesterton, perché l'errore non è il contrario della verità, l'errore è una verità diventata pazza. Infatti pensavo - mentre preparavo questo incontro - ai tanti errori della cultura europea. Per esempio, nella cultura europea c'è un gusto della realtà fino al materialismo, l'Europa è l'unico continente che ha conosciuto un fenomeno che si chiama ateismo. L'ateismo non esiste in nessun'altra cultura, solo da noi. Il materialismo non esiste in nessun'altra cultura, solo da noi. È la deriva di una passione per la realtà, per la concretezza del dato reale. Persino i nostri errori documentano la nostra origine. Oppure, pensate, la nostra cultura è fatta da questa passione per la ragione, e il razionalismo o lo scientismo sono verità impazzite di questa passione per la ragione. Oppure pensate al Salmo ottavo che ho letto all'inizio. Nel Salmo ottavo l'uomo dice, Davide dice: *"Se guardo l'infinità del mondo, se guardo il tuo cielo, ma che cosa è l'uomo?".* L'uomo è niente. Io tra un istante potrei morire. Io, a 46 anni, ci penso spesso. Siamo niente, eppure io non riesco a dire per troppo tempo questa frase perché non è vera, perché io - mentre mi accorgo che sono niente - mi accorgo, come dice il salmo *"Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno di te",* è poco meno di Dio. E ognuno di noi si sente un po' niente e un po' Dio. L'uomo è niente e Dio. Solo il cristianesimo tiene insieme queste due cose, che l'uomo è,

in qualche modo, tutto e, in qualche modo, niente, e bisogna tenerle sempre insieme, perché siamo tutte e due: siamo un soffio e siamo tutto.

Pensate alla nostra cultura europea che ha vissuto tre secoli di sbornia. Prima: l'uomo è tutto, l'uomo è *dominus*, il signore; adesso l'uomo è niente, tutto è niente. Dopo tre secoli in cui abbiamo detto che eravamo tutto, ora diciamo che non siamo niente. Sono due derive - il delirio di onnipotenza di un certo umanesimo fino al positivismo e il delirio nichilista di oggi -, della stessa autocoscienza europea ed erano già dentro il Salmo ottavo, pensate un po'! Soltanto che recitano un versetto senza quell'altro. Invece la Chiesa tutti i giorni fa recitare tutti e due i versetti.

Così finisco. Il Papa a Ratisbona ha iniziato e terminato il suo intervento, su cui hanno alzato un polverone, - non l'islam ma *Repubblica* e il *New York Times*, in Europa e in America, perché ha toccato il nerbo scoperto della cultura europea, ha affrontato "il" problema del mondo, non "un" problema del mondo e l'hanno alzato per non far vedere quello che ha detto, per non far capire quello che ha detto -, richiamando al fatto che il problema è l'allargamento della ragione e dell'uso di essa. Questo è il problema del mondo di oggi: che l'uomo torni a usare la ragione, non che l'uomo diventi cristiano ma che l'uomo usi la ragione.

Don Giussani nel '99 alla vigilia di Natale ebbe il coraggio di scrivere sulle colonne di *Repubblica* un articolo che finiva con questa frase: *"Con il Natale entra nel mondo una cosa ignota a tutti: la realtà. Per questo noi ci sentiamo mendicanti alla cultura moderna di un concetto e di un uso adeguato della ragione"*. Mi sembra che il Papa abbia usato quasi le stesse parole. Il Papa ha detto, iniziando e finendo il suo discorso, che il problema è l'uso, è l'allargamento del concetto di ragione e dell'uso di essa. E che questo è il problema dell'educazione. Che quello di cui c'è bisogno oggi è che l'uomo torni a usare la ragione e questo è il compito di una educazione, tanto che ha

finito dicendo: *"Non ritiro, non critica negativa è dunque l'intenzione; si tratta invece di un allargamento del concetto di ragione e dell'uso di essa. Perché con tutta la gioia di fronte alle possibilità dell'uomo, vediamo anche le minacce che emergono da queste possibilità e dobbiamo chiederci come possiamo dominarle. Ci riusciamo solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo; se superiamo la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperimento, e dischiudiamo alla ragione nuovamente tutta la sua ampiezza. [...]. È a questo grande "logos", a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori. Ritrovarla noi stessi sempre di nuovo, questo è il grande compito dell'università"*. Aggiungo io, vista la sede, "della scuola".

Questo è il compito dell'educazione, cioè dell'università, della scuola: l'invito a questa vastità della ragione. Per questo la risposta alla domanda che mi è stata posta circa il contributo che si può dare alla riscoperta delle radici dell'Europa, da un certo punto di vista, siete voi. È una esperienza come la vostra, è una esperienza come la nostra in cui ci si educa a questo allargamento della ragione e all'uso di essa. Questo è il nostro contributo all'Europa: proprio la nostra esperienza di educazione comune. Scusate l'ampiezza del discorso.

## **<sup>1</sup>Il mio volto**

Mio Dio, mi guardo ed ecco scopro  
che non ho volto;  
guardo il mio fondo e vedo il buio  
senza fine.

Solo quando mi accorgo che tu sei,  
come un'eco risento la mia voce  
e rinasco come il tempo dal ricordo.

Perché tremi mio cuore? Tu non sei solo,  
tu non sei solo;  
amar non sai e sei amato,  
e sei amato;  
farti non sai e pur sei fatto,  
e pur sei fatto.

Come le stelle su nei cieli,  
nell'Essere tu fammi camminare,  
fammi crescere e mutare, come la luce  
che cresci e muti nei giorni e nelle notti.

L'anima mia fai come neve che si colora  
come le tenere tue cime, al sole del tuo Amor.